Oggi Milano 5-12-1948

TROPPO POCHI APPLAUSI
PER IL "GABBIANO" DI CECOV
Una felice rappresentazione al Piccolo Teatro di Milano

Cronaca teatrale di Mosca

Date nelle mani di Cecov i personaggi che l'Ariosto agita nell'*Orlando Furioso* in turbinosi inseguimenti che la fontana dell'amore e dell'oblio si diverte a render vani, ed avrete il *Gabbiano*, questi deserti, sconsolati quattro atti senza mari, senza montagne, senza foreste, ma con un semplice, triste laghetto intorno al quale, rassegnate, si specchiano le figure di Mascia che non ama Semion che l'ama: ama bensì Costantino che non l'ama, innamorato com'è di Nina, la povera sognatrice che, non riamata, ama Boris amato, senza che la riami, da Irina. E in un angolo c'è Paolina innamorata di Dorn che non ama altre e forse amerebbe lei se la fatica di amarla non gli sembrasse troppo grave; sì che spalancando le braccia risponde indolente: « È tardi per cambiar vita », e riprende a specchiarsi nel grigio laghetto dove insieme alla sua le immagini degli altri trèmolano senza contorni, povere ombre che han compreso la vita, e invece d'affannarsi negli inseguimenti a cavallo come ingenuamente facevano Sacripante, Rinaldo ed Orlando sulle tracce della inafferrabile Angelica, tristemente discorrono dei propri sogni spezzati, dei propri desideri non appagati, e non tanto conversano quanto monologano, ciascuno rassegnatamente accettando — anzi quasi morbosamente compiacendosene — quella sconfitta ch'è la sorte di ogni creatura in questa nostra vita sbagliata.

Trionfalmente rappresentato cinquant'anni fa al "Teatro d'arte di Mosca" dopo l'insuccesso di Pietroburgo dovuto a una non adeguata recitazione, il *Gabbiano*, che pur non è il capolavoro di Cecov, esprime l'essenza del suo teatro antieroico, voglio dire senza protagonisti, senza conflitti e senza passioni: il teatro dei vinti della vita, che l'accettano così com'è, crudele e ingiusta, in nulla confidando, in nulla sperando.

S'è parlato di pessimismo cecoviano. Meglio dire rassegnazione. E talvolta quasi ilare. Sempre sommessa, sempre discreta, mai tinte forti, ma piuttosto quelle d'una tragedia dipinta ad acquerello da un grande artista che disdegna i grandi effetti perché ne vede l'inutilità.

L'inutilità di gridare, di piangere, di torcersi le mani, di impazzire come Orlando, di ribellarsi contro una vita la cui legge è il caso e il capriccio.

Come per il capriccio del cacciatore muore l'ignaro gabbiano che spiegava le fiduciose ali sul mare, così Nina, che ha commesso l'errore di sognare e di desiderare in una vita che non ammette né sogni né desideri, cadrà colpita, e la colpa non è nemmeno di chi l'ha ferita, perché anche costui a sua volta è una vittima della vita, un viandante in quest'intrico d'errori senza entrata e senza uscita ch'è la nostra esistenza.

Nessun infelice è tanto garbato e pieno di riguardi quanto gli infelici di Cecov: non un grido, non un'imprecazione: un discorrere sommesso, nel quale l'apparente del dialogo non strappa i personaggi ai propri soliloqui sull'infelicità.

E se sian personaggi è discutibile. Interrogato una volta su come avrebbe dovuto esser vestito lo scrittore Boris nel *Gabbiano*, Cecov rispose che non vi aveva mai pensato, che non lo aveva mai visto vestito, la sua consistenza materiale non lo aveva mai interessato.

Di qui, per altri, il pericolo — grave in teatro — di cader nel simbolo, nella letteratura.

Ma Cecov era quel che pochissimi hanno il privilegio di essere: un poeta; e v'è nel *Gabbiano*, che dei suoi migliori lavori è, nel senso convenzionale, il meno teatrale, tanta poesia da render tutto valido, anche teatralmente: attraverso la profondità del dialogo — pari a quella misteriosa del triste laghetto — le figure e i simboli acquistano consistenza di personaggi per una verità poetica superiore a quella semplicemente umana.

E gli applausi, a mio parere, son stati pochi. Moltissimi, ma non quanti e quali il lavoro, la recitazione e, diciamolo pure, la regia ne meritavano.

Gli applausi, di cui uno a scena aperta ad Anna Proclemer nella parte di Nina, sono andati, per isbaglio, più ai pochi difetti della regia, che non ai suoi pregi, e, tra questi, al maggiore, ch'è stato, appunto, di mantener scolorita e senza stridore e intemperanza di toni accesi la recitazione: proprio come l'avrebbe voluta Cecov.

Il pubblico ha applaudito la Proclemer proprio quando costei, sfuggendo ai disegni dell'attentissima regia, s'è lasciata andare. Ma nel complesso, dalla Proclemer alla Brignone, dal Santuccio allo stesso Di Lullo, tutti han recitato bene.

Ma la Salletti e Mario Feliciani, per non dir degli altri, son stati da meno.

Questa volta Giorgio Strehler ha dato una bella prova del suo valore.

Ora, perché questo regista cui non possiamo perdonare il fatto d'essere, anzi d'essersi proclamato "stabile", non concede generosamente ad altri registi l'occasione di dare una bella prova del loro valore?

Il danaro dello Stato, essendo di tutti, è per tutti.

Mosca

SOLUZIONE DEI "QUIZ"

Non leggete prima di aver risposto alle domande di pagina 16

Ciascuna delle trentatre domande è numerata in carattere tondo: la soluzione corrisponde, per ogni domanda, al numero in corsivo.

1 . . *2*	12 . . *4*	23 . . *2*
2 . . *2*	13 . . *2*	24 . . *1*
3 . . *1*	14 . . *3*	25 . . *3*
4 . . *5*	15 . . *3*	26 . . *2*
5 . . *3*	16 . . *2*	27 . . *4*
6 . . *4*	17 . . *3*	28 . . *3*
7 . . *3*	18 . . *3*	29 . . *2*
8 . . *5*	19 . . *5*	30 . . *2*
9 . . *3*	20 . . *4*	31 . . *2*
10 . . *3*	21 . . *2*	32 . . *4*
11 . . *4*	22 . . *3*	